

# *Ordo amoris e ordinata dilectio: il neoplatonismo agostiniano*

## 1) *Civ. XV 22*

Hoc itaque libero voluntatis arbitrio genere humano progrediente atque crescente facta est permixtio et iniquitate participata quaedam utriusque confusio civitatis. Quod malum a sexu femineo causam rursus invenit; non quidem illo modo quo ab initio (non enim cuiusquam etiam tunc fallacia seductae illae feminae persuaserunt peccatum viris); sed ab initio **quae pravis moribus fuerant in terrena civitate**, id est in terrigenarum societate, amatae sunt **a filiis Dei, civibus scilicet peregrinantis in hoc saeculo alterius civitatis**, propter pulchritudinem corporis. Quod bonum Dei quidem donum est; sed propterea id largitur etiam malis, ne magnum bonum videatur bonis. Deserto itaque bono magno et bonorum proprio lapsus est factus ad bonum minimum, non bonis proprium, sed bonis malisque commune; ac sic filii Dei filiarum hominum amore sunt capti, atque ut eis coniugibus fruerentur, in mores societatis terrigenae defluerunt deserta **pietate** quam **in sancta societate** servabant. Sic enim **corporis pulchritudo, a Deo quidem factum, sed temporale carnale infimum bonum**, male amatur postposito **Deo, aeterno interno sempiterno bono**, quemadmodum iustitia deserta et aurum amatur ab avaris, nullo peccato auri, sed hominis. Ita se habet omnis creatura. Cum enim bona sit, et bene amari potest et male: **bene scilicet ordine custodito, male ordine perturbato**. Quod in laude quadam cerei breviter versibus dixi:

*Haec tua sunt, bona sunt, quia tu bonus ista creasti.  
Nihil nostrum est in eis, nisi quod peccamus amantes  
Ordine neglecto pro te, quod conditur abs te.*

Creator autem si veraciter ametur, hoc est si ipse, non aliud pro illo quod non est ipse, ametur, male amari non potest. Nam et amor ipse ordinate amandus est, quo bene amatur quod amandum est, ut sit in nobis virtus qua vivitur bene. Unde mihi videtur, quod **definitio brevis et vera virtutis ordo est amoris**; propter quod in sancto *Cantico canticorum* cantat sponsa Christi, civitas Dei: *Ordinate in me caritatem*. **Huius igitur caritatis, hoc est dilectionis et amoris**, ordine perturbato Deum filii Dei neglexerunt et filias hominum dilexerunt. Quibus duobus nominibus satis civitas utraque discernitur. Neque enim et illi non erant filii hominum per naturam; sed aliud nomen coeperant habere per gratiam. Nam in eadem Scriptura, ubi dicti sunt dilexisse filias hominum filii Dei, idem dicti sunt etiam angeli Dei. Unde illos multi putant non homines fuisse, sed angelos.

## 2) *Doctr. I 22.20, 1-4*

In his igitur omnibus rebus illae tantum sunt quibus **fruendum est**, quas aeternas atque incommutabiles commemoravimus; ceteris autem **utendum est**, ut ad illarum perfruitionem pervenire possimus.

## 3) *Doctr. I 22.21, 1-19*

Sed nec seipso quisquam frui debet, si liquide advertas, quia nec seipsum debet propter seipsum diligere, sed propter illum quo fruendum est. Tunc est quippe optimus homo, cum tota vita sua pergat in incommutabilem vitam et toto affectu inhaeret illi. Si autem se propter se diligit, non se refert ad Deum, sed ad seipsum conversus non ad incommutabile aliquid convertitur. Et propterea iam cum defectu aliquo se fruitur, quia melior est cum totus haeret atque constringitur incommutabili bono, quam cum inde vel ad seipsum relaxatur. Si ergo teipsum non propter te debes diligere, sed propter illum ubi dilectionis tuae rectissimus finis est, non succenseat alius homo, si etiam ipsum propter Deum diligis. Haec enim regula dilectionis divinitus constituta est: **Diliges, inquit, proximum tuum tamquam teipsum, Deum vero ex toto corde, ex tota anima, ex tota mente**, ut omnes cogitationes tuae et omnem vitam et omnem intellectum in illum conferas, a quo habes ea ipsa quae confers. Cum autem ait: *toto corde, tota anima, tota mente*, nullam vitae nostrae partem reliquit quae vacare debeat et quasi locum dare ut alia re velit frui, sed quidquid aliud diligendum venerit in animum, illuc rapiatur quo totus dilectionis impetus currit.

## 1) Civ. XV 22

E così, poiché con il libero arbitrio della volontà il genere umano si accresceva, avvenne la mescolanza, e con la partecipazione dell'ingiustizia, una certa fusione delle due città. Questo danno ebbe origine di nuovo dal sesso femminile, non però in quel modo in cui avvenne all'inizio (infatti non accadde anche allora quelle donne spinsero i mariti a peccare perché sedotte dall'inganno di qualcuno); ma da subito queste, che per i cattivi costumi appartenevano alla città terrena, cioè alla società dei nati dalla terra, furono amate per la bellezza del corpo dai figli di Dio, vale a dire dai cittadini dell'altra città che abitano come stranieri in questo tempo. Questo bene, la bellezza, è senz'altro un dono di Dio; ma per questo è concessa anche ai cattivi, affinché non sembri un grande bene ai buoni. E così, abbandonato il bene grande e proprio dei buoni, avvenne la caduta verso il bene più piccolo, non proprio dei buoni ma comune ai buoni e ai cattivi; e così i figli di Dio furono catturati dall'amore per le figlie degli uomini, e affinché godessero di esse come mogli, decadde nei costumi della società nata dalla terra, abbandonata la devozione che osservavano nella società santa. Così infatti la bellezza del corpo, bene certamente creato da Dio, ma temporale carnale infimo, è amata male quando si trascura Dio, bene eterno spirituale e perenne, come, abbandonata la giustizia, l'oro è amato dagli avari non per un peccato dell'oro ma dell'uomo. Così accade per ogni creatura. Infatti, essendo un bene si può amare bene e male: bene quando è rispettato l'ordine, male quando l'ordine è sconvolto. Questo ho detto brevemente in versi in una lode al cero: *Queste cose sono tue, e sono buone perché tu che sei buono le hai create. Niente di nostro c'è in esse, se non il fatto che, trascurato l'ordine, pecciamo amando invece di Te ciò che da Te è creato.* Infatti, se si ama il Creatore in modo vero, cioè se si ama Lui stesso e nient'altro invece di Lui che non sia Lui stesso, non può essere amato male. Infatti, proprio l'amore deve essere amato ordinatamente, l'amore con il quale si ama bene ciò che deve essere amato, affinché sia in noi la virtù con la quale si vive bene. Da ciò mi sembra che definizione breve e vera della virtù sia l'ordine dell'amore; per questo nel santo Cantico dei Cantici la sposa di Cristo, cioè la città di Dio, canta: *Ordinate verso di me l'amore.* Dunque, sconvolto l'ordine di questa carità, cioè dell'affetto e dell'amore, i figli di Dio trascurarono Dio e amarono le figlie degli uomini. Con questi due nomi si distinguono abbastanza bene le due città. Anche quelli infatti erano figli degli uomini per natura, ma avevano cominciato ad avere un altro nome per effetto della grazia. Infatti nelle stesse Scritture, dove è detto che i figli di Dio amarono le figlie degli uomini, gli stessi sono chiamati anche angeli di Dio. Da qui molti ritengono che quelli non fossero uomini ma angeli.

## 2) Doctr. I 22.20, 1-4

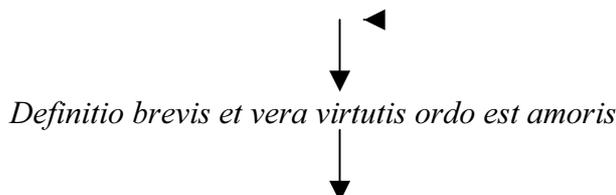
Dunque, fra tutte queste cose si deve godere soltanto di quelle che abbiamo ricordato essere eterne e immutabili; delle restanti, invece, ci si deve solo servire affinché possiamo giungere al godimento delle altre.

## 3) Doctr. I 22.21, 1-19

Ma se guardi bene, ciascuno non deve godere neanche di se stesso, poiché non deve amare se stesso per se stesso, ma in vista di colui del quale si deve godere. Allora in realtà l'uomo è perfetto quando tutta quanta la sua vita si volge verso la vita immutabile e si unisce a quella con tutto quanto il suo amore. Se invece uno si ama per se stesso, non si rivolge a Dio, ma rivoltosi verso se stesso non si dirige verso qualcosa di immutabile. E per questo gode di se stesso ma con qualche lacuna, poiché è un uomo migliore quando tutto quanto si stringe al bene immutabile e si unisce ad esso, rispetto a quando se ne allontana tornando verso se stesso. Se dunque devi amare te stesso non per te stesso, ma in vista di quello in cui è riposto il fine ordinatissimo del tuo amore, non si adiri un altro uomo se ami anche lui in vista di Dio. Infatti per effetto del volere divino è stata stabilita questa legge dell'amore: *Amerai il prossimo tuo come te stesso, ma Dio con tutto il cuore con tutta l'anima e con tutta la mente*, affinché tutti i tuoi pensieri, tutta la tua vita e tutto il tuo intelletto tu li metta insieme in riferimento a Lui dal quale hai ricevuto queste stesse cose che riunisci. Quando poi ha detto: *con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente*, non ha lasciato alcuna parte della nostra vita cui sia consentito di essere libera né, per così dire, le ha dato spazio di godere di qualsiasi altra cosa voglia, ma qualunque altra cosa da amare giunga all'animo, sia sospinta là dove corre tutto lo slancio dell'amore.

a)

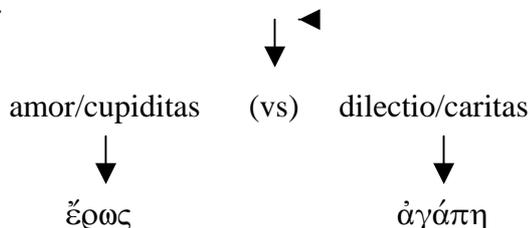
- terrena civitas / terrigenarum societas (vs) sancta societas
- filii hominum (vs) filii Dei
- pravi mores (vs) pietas
- corporis pulchritudo (vs) Deus
- (temporale carnale infimum bonum) (aeterno interno sempiterno bono)
- cupiditas (vs) caritas



a seconda dell'oggetto cui si rivolge l'*amor* degenera in *cupiditas* quando tende verso il basso, quindi verso la carne, mentre si eleva a *caritas* (ed è questa la direzione giusta) quando tende verso l'alto, quindi verso Dio.

b)

- **amo**: traduce il greco φιλέω come ἐρώω. Diverso da *dirigere*, cf. Non. 421,28, *amare vim habet maiorem, diligere est levius amare*, e Cic., *ad Brut.* 1,1, *Clodius valde me diligit, vel, ut ἐμφατικώτερον dicam, valde me amat.*
- **diligo**: traduce il greco ἀγάπη.
- **caritas**: nella lingua della chiesa serve a tradurre il greco ἀγάπη nel significato di «carità», terza virtù cardinale, ma è stato considerato spesso come sinonimo di *dilectio*.
- **cupio**: «desiderare», si usa spesso per indicare un desiderio violento e istintivo, sensuale; da qui *cupiditas* che traduce il greco ἔρως.



c)

- **Petré**: *amare* e *diligere* non hanno in Agostino un valore identico.
- **Pagliacci**: diverso significato di *diligere* nella tradizione cristiana rispetto a quella classica.

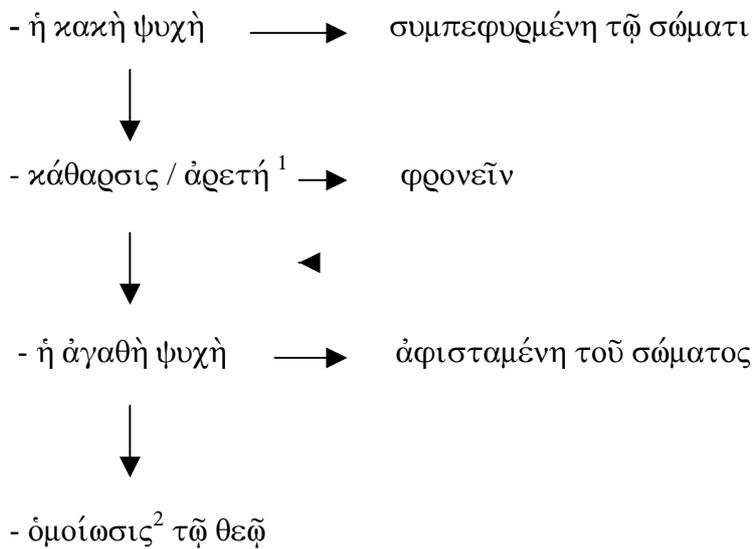
## 1) *Enneade* I 2,1

Ἐπειδὴ τὰ κακὰ ἐνταῦθα καὶ τόνδε τὸν τρόπον περιπολεῖ ἐξ ἀνάγκης, βούλεται δὲ ἡ ψυχὴ φυγεῖν τὰ κακὰ, φευκτέον ἐντεῦθεν. Τίς οὖν ἡ φυγή; θεῶ, φησιν, ὁμοιωθῆναι. Τοῦτο δέ, εἰ δίκαιοι καὶ ὅσοι μετὰ φρονήσεως γενοίμεθα καὶ ὅλως ἐν ἀρετῇ.

## 2) *Enneade* I 2,3

Πῶς οὖν λέγομεν ταύτας καθάρσεις καὶ πῶς καθαρθέντες μάλιστα ὁμοιούμεθα; Ἡ ἐπειδὴ κακὴ μὲν ἐστὶν ἡ ψυχὴ συμπεφυρισμένη τῷ σώματι καὶ ὁμοπαθῆς γινομένη αὐτῷ καὶ πάντα συνδοξάζουσα, εἴη ἂν ἀγαθὴ καὶ ἀρετὴν ἔχουσα, εἰ μήτε συνδοξάζοι, ἀλλὰ μόνη ἐνεργοῖ-ὄπερ ἐστὶ νοεῖν τε καὶ φρονεῖν-μήτε ὁμοπαθῆς εἴη-

ὅπερ ἐστὶ σωφρονεῖν-μήτε φοβοῖτο **ἀφισταμένη τοῦ σώματος**-ὅπερ ἐστὶν ἀνδρίζεσθαι-ἡγοῖτο δὲ λόγος καὶ νοῦς, τὰ δὲ μὴ ἀντιτείνουσι-δικαιοσύνη δ' ἂν εἴη τοῦτο. Τὴν δὲ τοιαύτην διάθεσιν τῆς ψυχῆς καθ' ἣν νοεῖ τε καὶ ἀπαθῆς οὕτως ἐστίν, εἴ τις ὁμοίωσιν λέγει πρὸς θεόν, οὐκ ἂν ἁμαρτάνουσι· καθαρὸν γὰρ καὶ τὸ θεῖον καὶ ἡ ἐνέργεια τοιαύτη, ὡς τὸ μιμούμενον ἔχειν φρόνησιν.



**Bodei:** «L' *amor* di Agostino con la sua corrente ascensionale – ordine aperto a quell'Altro da noi che è in noi e della cui natura partecipiamo – ha molti tratti comuni con l'aspirazione plotiniana di congiunzione dell'anima con l'Uno. Nell'estasi descritta da Plotino, l'anima che ha raggiunto il suo luogo naturale (la fine del viaggio, la terra in cui non si sentirà più straniera<sup>3</sup>) e che, sbocciando, avverte, rapita, la propria trasformazione in "pura luce", non ha infatti bisogno di tendere più in alto: diventa "un essere leggero e senza peso"».

<sup>1</sup> «eccellenza», «valore» soprattutto, in Omero, quando si parla del guerriero e delle sue qualità del corpo e dello spirito; più tardi passerà ad indicare il «merito», «valore» in generale. La parola riveste una grande importanza nella storia del pensiero greco. L'eroe omerico vive e muore per incarnare un certo ideale, una certa superiorità che il termine ἀρετή simboleggia. Con Platone invece la *virtù* si trova inserita all'interno di un sistema più strettamente filosofico e morale in quanto posta in stretto rapporto con l'ἐπιστήμη del filosofo. L'etimologia non si può precisare nel dettaglio. Nessun rapporto semantico con ἀρέσχω. Forse ha una qualche parentela con ἀρείων. Potrebbe avere un qualche rapporto con ἀραρίσχω nel momento in cui tale verbo dovesse ricollegarsi ad ἀρι-, ἀρείων.

<sup>2</sup> da \*somo-, cf. skr. samá («uno, lo stesso»), pers. hama-, sl. samŭ («lo stesso, lui stesso»).

<sup>3</sup> Cf. Aug. Civ., XV 22, 7-8, «a filiis Dei, civibus scilicet peregrinantis in hoc speculo alterius civitatis».